



Collana: **SANTI E BEATI**



SAN CHARBEL

Dio solo basta alla vita



Testi: **Valerio Lessi**

© Editrice Shalom s.r.l. - 24.07.2017 San Charbel Makhluuf

© 2008 Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi
e Caterina da Siena (Parola di Dio)

© Servizio fotografico: Gianluca Benedetti - Neropositivo

ISBN **978 88 8404 485 3**



SHALOM
editrice

Via Galvani, 1
60020 Camerata Picena (AN)

Per ordinare citare il codice 8850:

www.editriceshalom.it
ordina@editriceshalom.it

Tel. 071 74 50 440

dal lunedì al venerdì dalle 8:00 alle 18:00

Whatsapp 36 66 06 16 00 (solo messaggi)

Fax 071 74 50 140

in qualsiasi ora del giorno e della notte

L'editrice Shalom non concede diritti d'autore (né patrimoniali né morali) all'Autore del presente libro e si riserva di utilizzare ogni parte di questo testo per altre sue pubblicazioni.

Indice

<i>Prefazione</i>	6
CAPITOLO I	
Figlio del Libano e della Chiesa Maronita.....	9
CAPITOLO II	
Le origini e le radici	29
CAPITOLO III	
Primi passi della vocazione	45
CAPITOLO IV	
Charbel l'eremita	61
CAPITOLO V	
Lavoro, preghiera, silenzio.....	85
CAPITOLO VI	
Charbel obbediente, povero e casto.....	117
CAPITOLO VII	
La morte di Charbel: un evento di grazia.....	143
CAPITOLO VIII	
1950: Anno Santo, anno di grazia	163
I miracoli del 1950	177
CAPITOLO IX	
Charbel beato e santo	191
CAPITOLO X	
San Charbel oggi: appunti di viaggio dell'autore	211
CONCLUSIONE	
Una vita apparentemente strana	221
CRONOLOGIA ESSENZIALE	230
PREGHIERE A SAN CHARBEL	235
I SANTI MARONITI	
Beato frate Estephàn Nehme	271
San Nimatullah Al-Hardini.....	285
Santa Rafqa	297

PREFAZIONE

Da qualche anno ho la grazia di recarmi un paio di volte all'anno in Libano per accompagnare una piccola comunità cristiana nel suo cammino. È in questo modo che mi sono imbattuto nella mirabile figura di san Charbel Makhluf. Ne avevo sentito parlare, ma conoscerlo nella sua terra, visitando il suo santuario e ascoltando le diverse testimonianze su di lui, me lo ha reso affascinante e amico.

Quello che più mi ha meravigliato di san Charbel è la paradossalità della sua vicenda.

È un santo che in Libano, ma non solo, è conosciuto, oltremodo venerato, invocato e pregato. La sua immagine – che come è raccontato nel libro è essa stessa un miracolo – campeggia in manifesti, in riproduzioni statuarie, in santini, per ogni dove. È una presenza viva e amata.

Eppure san Charbel in vita è stato poco conosciuto, avendo vissuto come monaco ed eremita in modo molto ritirato. Non ha lasciato nessuno scritto, non ha avviato opere sociali o movimenti spirituali, non ha fondato congregazioni. Un santo monaco molto discreto, molto umile, schivo, di pochissime parole, lontano da qualsiasi luce della ribalta.

I pochi che lo hanno conosciuto in vita ne hanno testimoniato una santità eroica, una radicalità di vita evangelica e religiosa impressionanti. Un uomo che ha vissuto la vita monastica con una interezza, purezza

e austerità senza pari. Ma fundamentalmente sconosciuto ai più e al mondo.

La sua notorietà, lo splendore della sua santità sono letteralmente scoppiati al momento della sua morte e attorno alla sua tomba. Il libro lo documenta dettagliatamente. È a partire da quel momento che san Charbel ha iniziato a far parlare di sé al mondo intero, elargendo grazie di guarigione, di consolazione e conversione attorno alla sua sepoltura. È come se la morte avesse segnato il momento della sua piena manifestazione. E questo è un bel paradosso, che somiglia molto al paradosso evangelico per il quale «chi avrà perduto la propria vita per causa mia, la troverà» (Mt 10,39b). È il paradosso della Pasqua di Gesù, della sua morte e risurrezione.

Il senso di una vita così nascosta e riservata lo si capisce nella totalità del suo compimento. È un tributo alla vita umile sua e di tanti cristiani che nella semplicità della loro vocazione hanno offerto tutta la propria esistenza a Dio e così lo hanno «introdotto» nel mondo come l'unico tesoro che riserva un'eredità di gloria.

Possa questo volume farci scoprire secondo i modi e i tempi che decide Lui, che seguire Gesù è bello, utile e conveniente, e che porta con sé un destino di gloria.

Don Filippo Belli



San Charbel Makhluf, casa natale.



Figlio del Libano e della Chiesa Maronita

San Charbel Makhluf, venerato e invocato in tutta la Chiesa per il suo potente carisma taumaturgico, è un figlio del Libano e della Chiesa maronita. «Grande è la gioia dell'Oriente e dell'Occidente per questo figlio del Libano, mirabile fiore di santità sbocciato sul ramo delle antiche tradizioni monastiche orientali e venerato oggi dalla Chiesa di Roma», disse Paolo VI nell'omelia pronunciata per la beatificazione il 5 dicembre 1965. Era la vigilia della conclusione del Concilio Vaticano II, evento d'importanza storica per la missione della Chiesa nella società contemporanea. Il Concilio che aveva ridisegnato il volto della Chiesa, che aveva aperto orizzonti nuovi per l'antico e immutabile deposito della fede cristiana, che aveva valorizzato con il decreto *Orientalium Ecclesiarum* la varietà delle tradizioni e dei riti facenti parte dell'unica Chiesa cattolica, quel Concilio viveva il suo ultimo atto con la beatificazione di Charbel Makhluf. «Un eremita della montagna libanese – sottolineò Paolo VI – è iscritto nel numero dei beati, primo confessore dell'Oriente portato agli altari, secondo la procedura attuale della Chiesa cattolica. Quale simbolo dell'unione fra l'Oriente e l'Occi-

dente! Quale segno di fraternità ecclesiale fra tutti i cristiani del mondo intero! Quale onore anche, reso con gioia dalla Chiesa di Roma alla Chiesa maronita e, attraverso di essa, alle Chiese orientali! Un nuovo membro eminente della santità monastica viene ad arricchire con il suo esempio e la sua intercessione l'intero popolo cristiano».

L'enfasi presente nelle parole di papa Montini sottolinea come sia importante conoscere e capire l'ambiente storico e religioso dove è sbocciata la straordinaria santità del monaco Charbel.

La prima lente di ingrandimento è quindi sul Libano, descritto da Paolo VI come «crocevia privilegiato e punto di incontro tradizionale tra l'Africa, l'Asia e l'Europa». La seconda lente si poserà poi sulla Chiesa maronita, così chiamata perché fondata da san Maroun, unica fra le Chiese orientali a non avere una corrispondente chiesa ortodossa, segno inequivocabile dell'originaria e mai interrotta fedeltà al vescovo di Roma.

FIGLIO DEL LIBANO

Il Libano è un piccolo paese del Vicino Oriente che si affaccia sul mare Mediterraneo. A nord e a est confina con la Siria, a sud con Israele. È più o meno vasto come le nostre Marche; la popolazione, secondo le ultime valutazioni, supera appena i sei milioni di abitanti (quattro milioni di libanesi e due milioni

di profughi). È attraversato da nord a sud da una catena montuosa, il Monte Libano, che corre parallela a un'altra catena, l'Anti-Libano, che ha la sua cima principale nel monte Hermon e che in parte segna il confine con la Siria. In mezzo alle due catene si estende la pianura della Beqaa.

Il Libano è la Montagna Bianca: in inverno le sue alture, che superano i tremila metri, sono spesso innevate. «Scompare forse la neve dalle alte rocce del Libano?», si chiedeva migliaia di anni fa il profeta Geremia.

Lo stesso nome Libano deriva da un'espressione araba, *lebanon*, che significa "essere bianco come il latte".

Il Libano è l'antica terra dei fenici, popolo di grandi navigatori e inventori del primo alfabeto della storia. Furono loro a valorizzare l'enorme ricchezza naturale offerta dalla loro terra: le enormi distese di cedro, albero che fornisce un legname prezioso, resistente e profumato, tanto che il biblico re Salomone lo volle per costruire la sua reggia e il tempio di Gerusalemme. I fenici commerciavano il legno di cedro con i popoli vicini e lo utilizzavano per costruire le imbarcazioni con le quali per secoli dominarono il Mediterraneo e circumnavigarono l'Africa.

Ai nostri giorni gran parte di quelle foreste non esistono più, sono rimasti pochi boschi, alcuni dei quali conservano esemplari dall'età millenaria.

Il Libano e i suoi cedri (conifere che possono rag-

giungere anche i trenta, quaranta metri di altezza) sono ampiamente citati nei libri della Bibbia. Anzi, persino il nome con cui chiamiamo le Sacre Scritture ci arriva dal Libano. Byblos (oggi Jbeil) era, infatti, una città fenicia, poco distante dall'attuale Beirut, dove si lavorava il papiro come materiale sul quale scrivere. Questa pianta cresceva abbondante sul delta del Nilo, in Egitto. I greci presero a chiamare il papiro con il nome della città fenicia da cui l'acquistavano. Byblos diventò quindi sinonimo di libro fino a indicare la raccolta dei libri sacri, la Bibbia.

Nella Bibbia il Libano fa parte della bella terra che Mosè vorrebbe vedere da vicino e che invece gli sarà negata. Nel Deuteronomio si rivolge al Signore dicendo: «Permetti che io passi al di là e veda la bella terra che è oltre il Giordano e questi bei monti e il Libano» (Dt 3,25).

Ma il Libano è citato soprattutto come terra dove crescono le foreste di cedri. Salomone, si racconta nel Primo libro dei Re, costruì il palazzo detto Foresta del Libano. «Di cento cubiti era la sua lunghezza, di cinquanta cubiti era la sua larghezza e di trenta cubiti era la sua altezza; era su quattro ordini di colonne di cedro e con travi di cedro sulle colonne» (1Re 7,2). E quando volle costruire il tempio si rivolse al re di Tiro con queste parole: «Mandami legno di cedro, di cipresso e di sandalo dal Libano. Io so, infatti, che i tuoi uomini sono abili nel tagliare gli alberi del Libano» (2Cr 2,7).

Fra i popoli antichi il cedro del Libano diventò un simbolo di bellezza, di forza, di resistenza, di maestà, di magnificenza. Il salmista proclama: «Il giusto fiorirà come palma, crescerà come cedro del Libano; piantati nella casa del Signore, fioriranno negli atri del nostro Dio. Nella vecchiaia daranno ancora frutti, saranno verdi e rigogliosi» (Sal 92,13-15).

Il profeta Osea paragona la misericordia di Dio, che vuole ridare vita a Israele, alla rugiada che lentamente trasforma una debole pianticella in un robusto cedro del Libano: «Io li guarirò dalla loro infedeltà, li amerò profondamente, poiché la mia ira si è allontanata da loro. Sarò come rugiada per Israele; fiorirà come un giglio e metterà radici come un albero del Libano, si spanderanno i suoi germogli e avrà la bellezza dell'olivo e la fragranza del Libano. Ritorneranno a sedersi alla mia ombra, faranno rivivere il grano, fioriranno come le vigne, saranno famosi come il vino del Libano» (Os 14,5-8).

L'altezza, la robustezza, l'imponenza del cedro a volte spingono l'autore sacro a prenderlo anche come esempio dell'orgoglio umano. È quanto fa il profeta Ezechiele che propone questa parabola: «Ecco, l'Assiria era un cedro del Libano, bello di rami e folto di fronde, alto di tronco; fra le nubi era la sua cima. Le acque lo avevano nutrito, l'abisso lo aveva fatto innalzare, inviando i suoi fiumi attorno al suolo dov'era piantato e mandando i suoi ruscelli anche a tutti gli alberi dei campi. Per questo aveva

superato in altezza tutti gli alberi dei campi: durante la sua crescita i suoi rami si erano moltiplicati, le sue fronde si erano distese per l'abbondanza delle acque. Fra i suoi rami fecero il nido tutti gli uccelli del cielo, sotto le sue fronde partorirono tutte le bestie selvatiche, alla sua ombra sedettero tutte le grandi nazioni. Era bello nella sua altezza e nell'ampiezza dei suoi rami, poiché la sua radice era presso grandi acque. Perciò dice il Signore Dio: Poiché si era elevato in altezza e aveva messo la cima fra le nubi e il suo cuore si era inorgoglito per la sua grandezza, io lo diedi in balia di un principe di nazioni; lo rigettai a causa della sua empietà» (Ez 31,3-7.10-11).

Anche del dialogo amoroso che si intreccia nel Cantico dei Cantici, uno dei libri più misteriosi e affascinanti della Bibbia, il riferimento al Libano è costante. Canta lo sposo: «Vieni dal Libano, o sposa, vieni dal Libano, vieni! Scendi dalla vetta dell'Amana, dalla cima del Senir e dell'Ermon, dalle spelonche dei leoni, dai monti dei leopardi» (Ct 4,8). E sospira la sposa di fronte alla bellezza dello sposo: «Le sue gambe, colonne di alabastro, posate su basi d'oro puro. Il suo aspetto è quello del Libano, magnifico come i cedri» (Ct 5,15).

Nel Nuovo Testamento non si parla del Libano, tuttavia nei Vangeli sono numerosi i riferimenti alle città di Tiro e Sidone, che si trovano nella parte meridionale del paese, ai confini con la Palestina. Nella letteratura profetica erano diventate l'esempio di cit-

tà empie, senza speranza di redenzione. Gesù le cita nelle sue invettive: «Guai a te, Corazìn! Guai a te, Betsàida! Perché, se a Tiro e a Sidone fossero avvenuti i prodigi che ci sono stati in mezzo a voi, già da tempo esse, vestite di sacco e cosparse di cenere, si sarebbero convertite» (Mt 11,21).

I Vangeli raccontano che parte delle folle che seguivano Gesù venivano proprio dalle due città del Libano meridionale. Fra gli episodi più noti del Vangelo di Matteo c'è il dialogo con la donna cananea: «Gesù si ritirò verso la zona di Tiro e di Sidone. Ed ecco, una donna cananea, che veniva da quella regione, si mise a gridare: “Pietà di me, Signore, figlio di Davide! Mia figlia è molto tormentata da un demonio”. Ma egli non le rivolse neppure una parola. Allora i suoi discepoli gli si avvicinarono e lo implorarono: “Esaudiscila, perché ci viene dietro gridando!”. Egli rispose: “Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d’Israele”. Ma quella si avvicinò e si prostrò dinanzi a lui, dicendo: “Signore, aiutami!”. Ed egli rispose: “Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini”. “È vero, Signore – disse la donna –, eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni”. Allora Gesù le replicò: “Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri”» (Mt 15,21-28).

Nell'incontro con la donna proveniente da terra libanese, Gesù rivela la sua missione universale: non